

statale
editrice



gli Spostati

Giacomo Camedda
ARGENTO PLUTONIO

ISBN 978-88-6534-011-0

copyright 2010, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Giacomo Camedda

ARGENTO PLUTONIO

INTRODUZIONE

A te che sei affezionata al niente: “*Non so niente, non ho fatto niente, non me ne frega niente*”. Niente è sinonimo di vuoto e la soluzione al vuoto sta nel pieno, nel riempirsi. Riempire di pensieri il cervello fino a scatenare un blackout, buio, nero, Noir. Odio. Due sillabe pure e semplici. Altisonanti, l’odio vecchio ma che non va mai fuori moda, desueto, saporito come un cibo tradizionale.

L’amore che fa muovere il sole e le altre stelle. Stelle, sole, distanti dalla terra. Terra, bagnata, umida, che copre le nostre perversioni, solo nostre ma comuni a tutti.

Ossimoro, se dall’alto l’amore muove gli astri, sottoterra striscia fine, linfatico, un capillare d’Odio.

Ferneti, frontiera italo-slovena, 9 novembre 2009, un agente doganale muore a due giorni dal pensionamento, sembra la trama di un dozzinale telefilm americano ma è tutto vero.

In un film il regista avrebbe detto “*Stop*” e Michail Sloboda si sarebbe rialzato sporco di sangue scenico e sarebbe andato a prendersi un caffè.

Qui no. Qui il capitano intontito dal sonno guardava il corpo del suo agente steso supino lungo l'asfalto.

Un bagno di sangue sparso su quella terra di nessuno.

«È questo che la gente pensa di una frontiera.» Rimuginava tra sé e sé il capitano: «Pensa che la frontiera sia una fottuta terra di nessuno e si abbarbica il diritto di fare ciò che vuole.»

Lui nel suo lavoro ne aveva viste di tutti i colori ma adesso la totalità cromatica era come inghiottita da un piccolo schermo che proiettava ciò che era successo a Michail. Leggeva il labiale aiutandosi con la procedura.

«Si fermi prego, favorisca i documenti.»

Un furgone si fermò, un veicolo come tanti con sopra scritto *“Doggy, il meglio per il tuo cane”*.

Sloboda si diresse in ufficio a controllare i documenti appena forniti dal conducente del veicolo. Dopo una decina di minuti tornò.

«Può aprire il portellone?»

Il finestrino del camion si abbassò.

Un bagliore e uno di quei fragori solamente immaginabili: l'audio non era presente in quel filmato.

L'agente aveva commesso degli errori: logico. In un lavoro dove occupi il tempo a controllare patenti, carte d'identità e documenti certe procedure te le scordi, tanto più a due giorni dal pensionamento.

Non aveva controllato la targa del veicolo che poi si sarebbe rivelata contraffatta, non aveva abbassato la sbarra concedendo al furgone una rapida fuga.

E i colleghi?

Tutti in pausa, quando sentirono lo sparo istintivamente corsero fuori dalla saletta dove stava la macchinetta del caffè lasciandosi alle spalle sul tavolo gli universali bicchierini in plastica bianca, ma era troppo tardi.

Videro solo l'agente a terra e il camion che sfrecciava via ormai irraggiungibile.

L'inizio

Non sapeva ancora che sarebbe diventato un eroe.

Andrea Fabris, 21 anni, aveva iniziato a far politica sin da piccolo. La prima volta che partecipò a una manifestazione aveva 4 anni, seduto sulle spalle dello zio. Il padre, un piccolo imprenditore del Nord-Est, non aveva mai accettato le sue scelte politiche e neanche quelle di vita: ora si trovava a fare il fotografo-giornalista per un giornale indipendente di Vicenza e a svolgere gli interminabili studi di scienze politiche.

“Non farai mai niente della tua vita!”

Rimuginava nella sua mente le frasi che il padre gli scagliava ogni volta che varcava la soglia dell'enorme villa familiare. Lo consolavano però delle altre frasi: quelle di conforto dello zio, un operaio che lavorava nella fonderia Valbruna.

“Ce la farai Andrea... ce la farai.”

Era una sera di ottobre faceva freddo e non bastavano a scaldarlo né il dolcevita nero né l'*eskimo* che indossava né il ricordo confortante dello zio.

Doveva scattare delle foto dell'aeroporto Dal Molin, perciò

parcheggiò la bici in una pista ciclabile poco distante dal luogo. Camminò per qualche metro fino ad arrivare vicino alla recinzione metallica che incoronava il gigantesco e insensato edificio militare. Un cartello giallo segnalava che da lì in poi il limite era invalicabile. Invalicabile per chi quella sera non voleva fare l'eroe.

Andrea si chinò sentendo nuovi brividi e non solo di freddo, estrasse delle tronchesine dalla tracolla verde militare come l'*eskimo* che nascondeva anche una macchina fotografica.

Lavorò di pinze in quella posizione forzata per circa mezz'ora poi una sagoma circolare gli si aprì davanti: la prima fase dell'inusuale servizio giornalistico era compiuta. In un attimo scivolò dentro un vasto deserto d'erba antistante all'hangar. Si era stupefatto che l'impresa fosse stata così facile, che non ci fosse nessun soldato a vigilare.

Già, effettivamente le vedette non c'erano, e questo non era normale.

Strisciò sull'erba come un eroe fino a che non scorse la pista d'atterraggio. Lo studente decise che quello era un buon posto per scattare foto. A un tratto, mentre sistemava l'inquadratura della fotocamera, vide strani movimenti nell'hangar: un gruppo di nerboruti vestiti di nero stava scaricando dei recipienti da un furgone per poi riporli in un piccolo velivolo.

Uno, due, tre, il freelance era come stordito e ipnotizzato dalla situazione che gli si presentava davanti.

Il ragazzo fece l'errore più grande della sua vita: tolse il copri obiettivo della macchina fotografica. Ne uscì per sbaglio un flash che catturò l'attenzione di uno degli uomini, in un attimo Andrea si trovò steso sulla faccia colpito da una pedata sul sedere. Ogni tentativo di fuga era vano, delle mani lo afferrarono per i capelli e lo rigirarono sulla schiena. Partì un colpo, uno solo, preciso, diretto, sulla fronte del povero studente.

In quella fredda sera di ottobre Andrea Fabris senza volerlo o saperlo diventò un eroe.

21 ottobre 2009

Suonò la sveglia del cellulare. Sollevai la testa dal cuscino per poi rificcarcela di nuovo. Erano le 8:00. Alle 8:30 mi alzai, andai in bagno, pisciai, mi lavai i denti: lo spazzolino sapeva di whisky; mi guardai allo specchio. Giacomo Camedda, per gli amici Came, per i nemici il Sardo. Detective privato di Vicenza con casa-ufficio di fronte al tribunale. Trovavo veramente figa l'idea di stabilirmi di fronte al tribunale, come se avessi voluto offrire ai miei clienti una giustizia alternativa a quella istituzionale.

I miei contatti non si trovavano negli elenchi ordinari, lavoravo per conoscenze: qualche vecchio boss della mafia del Brenta o della nuova malavita dell'Europa orientale che voleva sistemare un vecchio cliente, verificare la fedeltà della propria donna o testare la sobrietà del figlio.

Il caffè stava salendo e immerso nella prima sigaretta della mattina non mi accorsi nemmeno degli schizzi della caffettiera sul fornello. Tornai in me.

Versai quella pozione bollente in una tazza bella grande per correggerla meglio con del bourbon di terza scelta. Buttai tutto

giù sentendo i vapori della caffeina e dell'alcool che facevano l'amore nel mio esofago.

Mi tolsi il pigiama e aprii l'armadio passando in rassegna i vestiti. Indossai una calda felpa gialla e dei jeans neri, chiusi la porta di casa dietro di me.

Camminai fino al tabaccaio per comprare due pacchetti di Gauloises blu e uno di Toscanelli. Poi andai in edicola a prendere il giornale, fino a qui la mia giornata era pura monotonia. Mi accorsi con la coda dell'occhio che un signore sui 35 anni ben vestito mi stava osservando e mi aveva seguito fin da quando ero uscito dal tabaccaio. La cosa puzzava di pedinamento. Per verificare questa tesi, forse frutto del caffè abbondantemente corretto e dalla maniacale vita da investigatore, mi intrufolai nei vicoli del centro, quelli che di solito la gente non percorre.

Continuava a seguirmi, rallentai il passo e lui fece un errore, accelerò: era un principiante. Girandomi di botto lo afferrai con tutte due le mani e feci percuotere la sua schiena su un muro.

«Chi sei? Chi ti manda?» Sbottai

«Calma... Sei Came, il Sardo?» Diventò paonazzo.

«Sì! Chi mi vuole?»

«Calma... Calma... Sono l'avvocato Marzano, ho bisogno di informazioni, pago bene» Da paonazzo che era, impallidì. Allentai la presa.

«Io ricevo solo al pomeriggio.»

«Ok... Ok... Dimmi quando e dove.»

«Chi ti ha mandato è ancora più inesperto di te. Ci vediamo di fronte al tribunale alle 15:00.»

«Va bene.»

Lo mollai e me ne andai via spedito.

Tornai a casa sbattendo la porta, tolsi il giornale infilato nella tasca centrale della felpa e lo feci planare sul tavolo, sfogliai le prime pagine senza leggerle, troppo ripetitive, il mio sguardo si fiondò subito sulla cronaca.

«Rumeno ubriaco alla guida investe ragazzo 18enne.» Come se fosse necessario precisare la nazionalità dell'assassino.

«Stupro di gruppo a Bassano.»

Scorrevo i titoli col dito.

Poi come ogni giorno ritagliai la pagina dei necrologi e la attaccai con della colla vinilica su un tabellone in camera insieme con le altre a formare un tetro collage. In quel poco nitido lavoro prendevano rilievo delle foto più grandi, più definite e a colori: erano le vittime che avevo dovuto mietere eseguendo la mia giustizia parallela.

Quante me ne mancavano per arrivare alla pensione?

Suonò il campanello.

«Chi è?»

«Sono Faruc.»

Faruc riscuoteva i soldi dell'affitto, era piccolo, pakistano e tanto, tanto, bastardo. Non era lui il vero padrone ma si credeva tale.

«Mi devi due mensilità, sono stanco di anticipare, non ce la faccio più, tra un po' lo dico al signor Maculan!»

«Va bene... Senti... Oggi credo che accetterò un nuovo lavoro... ti pago tutto entro la settimana.»

Era un lavoro di merda. Non aveva niente a che fare con i detective statuari, hard-boiled che popolavano i noir statunitensi. Non avevo né i loro muscoli né le loro palle, ma solo certe conoscenze, brutte conoscenze, fatte a Parma quando mi trovai a condividere l'appartamento e la passione del contrabbando con uno studente calabrese.

Il mio sogno era un altro e stava lì impilato sulla scrivania: decine e decine di racconti per bambini mai finiti, di alcuni ne era presente solo la bozza.

Ogni sera mi sedevo davanti alla pila e dopo 4-5 rum e cola mi dicevo: «Bene, adesso ne scrivi uno dall'inizio alla fine e poi lo presenti a una casa editrice.»

Mi svegliavo alla mattina con la bocca impastata di sogni e la bottiglia di rum che, vuota, mi fissava.

Per pranzo quel giorno cucinai del riso bianco con ritagli di pollo al curry della sera prima, caffè, bourbon, sigaretta e poi un po' di telegiornale, giusto per vedere come in quel tempo si era ridotta l'informazione italiana. Imbavagliata e accuratamente filtrata da gente che doveva dormirci tra i giornali e non scriverli.

Arrivarono in fretta le 15:00, dovevo incontrare il misterioso pedinatore di fronte al tribunale.

Scesi le scale di quel lurido palazzo sperando di non imbattermi in Faruc.

L'avvocato Marzano era lì che mi aspettava guardando il suo orologio costoso e sistemandosi di tanto in tanto la cravatta rossa misto seta. Bello lui, reso affascinante dall'aura della giustizia relativa fatta di arringhe, ricorsi e appelli.

Mi guardai attorno come se fossi stato in procinto di attraversare la strada. In realtà era una piccola strategia per controllare se l'avvocato, o chiunque egli fosse, si era fatto accompagnare da qualche suo amichetto col casco blu.

Lo raggiunsi e mi accolse con un sorriso smagliante: «Salve!» Disse con un tono frutto di anni di esercitazioni davanti allo specchio.

«Salve.» Risposi in tono freddo, poi continuai: «Ha un cellulare?»

«Sì.»

«Me lo dia.»

Lo tirò fuori dalla tasca del suo gessato. Glielo strappai di mano: girava voce nei locali del basso vicentino che la questura riuscisse a individuare la locazione esatta di un cellulare per questo la mia attività non è segnalata negli elenchi, non mi piace lavorare sotto pressione.

«Ma perché? Cosa sta facendo?» Esclamò spaventato, non capiva. Non era abituato a lavorare con gente come me.

Tolsi la batteria e la sim card.

«Ora possiamo accomodarci nel mio studio.»

Mi seguì senza fiatare.

Salimmo le scale, gli aprii la porta, entrò titubante.

«Si sieda, gradisce qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

Io sì, presi un bicchiere e lo riempii con del whisky canadese, uno spruzzo di soda e un goccio di maraschino.

Mi accomodai sulla mia poltrona da ufficio di pelle e carico di tono professionale gli dissi: «Mi dica di che tipo di informazioni ha bisogno e chi la manda.»

«Ho bisogno di informazioni circa un cadavere.»

«Bene, cerchiamo di restringere il campo.»

«Qualche giorno fa dei passanti hanno trovato il corpo di un ragazzo 21enne vicino agli argini del Retrone. Queste sono le foto e i risultati dell'autopsia.» Mi porse una busta gialla, la aprì. Le foto mostravano il cadavere coperto da un telo bianco, bianchissimo. Cosa c'era di strano? In giro non c'era la minima macchia di sangue, l'omicidio era stato consumato da un'altra parte e il corpo era stato trasportato sul Retrone in seguito.

Poi lessi il referto dell'autopsia: *“Unico foro di entrata e di uscita sulla fronte provocato da una Beretta M9.”*

«Sulla testa, Beretta M9.» Tracannai nervoso il cocktail improvvisato.

«Sarebbe stato meglio se mi avesse detto che era stato ritrovato crivellato dai colpi di un AK-47, un lavoro così pulito può essere stato fatto solo da un professionista... Ma come mai non vi rivolgete completamente alla polizia?»

L'avvocato trattenne il respiro per qualche secondo, si aspettava questa domanda, poi calmo rispose: «La famiglia che io rappresento è preoccupata che il caso si trasformi in una nuova Cogne o Garlasco. Inoltre la polizia brancola nel buio e ritiene che si tratti di una ritorsione nei confronti del padre Mariano Fabris, un benestante imprenditore. Stanno indagando persino su di lui.»

«Non è che Mariano ha deciso di vendicarsi da solo?» Risposi in tono malfidente.

«Diciamo che non si fida del sistema.»

Già me lo immaginavo questo quadretto familiare. Sempre troppo orgogliosi per chiedere un favore alla polizia di Roma ladrona. Ossessionati dalla sicurezza a tal punto da scaricare le indagini a un investigatore privato. È certo, e deve essere così perché finché un giovane incazzato non si fida del sistema va bene ma quando è una famiglia a non fidarsi le cose si mettono male. Una famiglia con tanti soldi magari che può permettersi di mandare a parlare un legale.

Immerso in questi pensieri non mi accorsi neanche delle parole di Marzano.

«Allora accetta il caso?» Mi domandò l'avvocato con insistenza.

«Mi dia tempo una settimana e le darò una risposta certa.»
«Va bene, questo è il mio biglietto da visita nel caso voglia contattarmi e questi sono per il disturbo.» Mi porse un bigliettino ben stampato avvolto in un fascio di banconote da 50 euro.

«Arrivederci.» Sfoderò il suo decennale sorriso smagliante.

«Arrivederci.»

Bevvi un altro whisky con maraschino e fumai un Toscanello, avevo bisogno di calmarmi. Poi andai al primo Internet point per documentarmi meglio sui dati forniti dall'avvocato. Avevo paura persino di tenere un PC in casa. Su un motore di ricerca digitai Beretta M9: *“Beretta per l'esercito americano: le pistole italiane sempre sulla cresta. Nuovi contratti negli Stati Uniti dimostrano il valore strategico delle forniture militari per la fabbrica di pistole italiane... nel 2005 Beretta USA ha sottoscritto contratti di fornitura per le M9 e relativi componenti da parte dell'Esercito USA e del Corpo dei Marine”*. Era inquietante. Inoltre la situazione si complicò perché Mariano Fabris, imprenditore di forniture elettriche, non c'entrava niente con l'arma usata dall'esercito americano. Tornai a casa per farmi una doccia, nella testa suonava assordante il rumore di quella Beretta americana: non volevo immischiarmi in faccende più grandi di me e soprattutto che non mi toccavano direttamente. Fabris senior era uno a posto, pulito a una prima superficiale indagine. Erano circa le 18:00 quando il mio stomaco cominciò a brontolare. Avevo voglia di Kebab e mi accontentai con un panino ripieno di carne speziata, cipolla, lattuga, pomodori, salsa allo yogurt, salsa piccante e ketchup. Per digerirlo doveti bere due birre, i tremori gastrici continuavano: era nervoso più che fame.

Carico di depressione non avevo voglia di peggiorare la mia già precaria situazione ubriacandomi sopra i testi infiniti sulla scrivania. Era una di quelle sere in cui avevo bisogno di affetto, quasi tangente a quello materno, l'amore che solo una persona poteva darmi: Ilvia.

Tornai a casa col cuore e il kebab in gola, trafelato presi il cellulare e composi con sicurezza 4525.

«Pronto. Vorrei chiamare un Taxi per le 21:00 di fronte al tribunale.»

Avevo circa un'ora e mezza per radermi, cambiarmi e bere un goccio.

Buttai nel cesto destinato alla lavanderia la felpa gialla e i pantaloni neri.

Dedicai la mia attenzione all'area del guardaroba su cui erano riposti i vestiti più eleganti. Indossai un completo nero ravvivato da una cravatta giallo scuro e delle scarpe Made in Italy in cuoio nero, le avevo fregate a uno degli uomini appesi sul tetro collage: erano troppo belle per un morto e in più mi calzavano a pennello.

Trangugiai un paio di mentine, a Ilvia non piaceva il fatto che bevessi, poi per avere la piena certezza di non essere beccato fumai due sigarette e un sigaro, mi sentivo come uno dei tanti ragazzi che per denaro ero costretto a spiare.

Mi guardai allo specchio, il look era impeccabile ma rovinai l'atmosfera fascinosa spruzzandomi addosso un profumo dozzinale, una di quelle fialette di prova che davano in omaggio le profumerie.

Erano quasi le nove perciò uscii dal condominio e mi recai al punto di prelievo. Lì mi aspettava una vecchia Lancia bianca con l'insegna luminosa "TAXI". Salii. Il conducente era il peggiore che potessi incontrare: la sua polo rossa Cabernet resa attillata dalla pancia metteva in risalto un fisico tracagnotto e sopra la polo aveva messo una giacca in stoffa blu, terribile. Dalla tasca della giacca spuntava un fazzoletto verde lega, i miei sospetti trovarono conferma nell'adesivo con il leone alato (armato di spada) attaccato sul cruscotto.

«Buonasera dove la porto?» Fece il tassista in un italiano sbiasticato e striminzito.

«Al Conte Pocco, verso la zona industriale.»

I suoi polpastrelli ingrassati digitarono la destinazione sul navigatore satellitare.

L'auto italiana sfrecciava nella notte, graffiava la nebbia autunnale. Percorse la rotatoria Albera senza quella difficoltà snervante con cui la si attraversa di solito durante il primo pomeriggio.

Superò l'Auchan, mantenne la sinistra lasciando alle spalle la corsia di entrata della Statale.

Oltre alle precedenti contrattazioni non parlammo per niente. Ero solito socializzare, dialogare con le persone ma in quell'abitacolo si era creata una tensione involontaria che mi aveva portato a studiarlo analiticamente con rapide pennellate degli occhi quasi a tracciargli sopra un'identità che non voleva concedermi.

Era fiero del suo lavoro che per quanto massacrante fosse doveva essere fatto, prima per la famiglia poi per l'orgoglio.

Un orgoglio fomentato da parlamentari col fazzoletto verde come il suo che avevano pensato solo ai soldi, alle poltrone, a una Milano capitale così distante da lui.

Il tassista però non sapeva tutto questo e rigonfio come un tacchino con le braccia perpendicolari al volante perseverava il suo onore quotidiano.

Arrivai di fronte al locale, pagai la tariffa lasciando qualche euro di mancia. Il fumo di una Gauloises blu appena accesa si confuse con lo scarico della Lancia che sgommava via verso un nuovo cliente.

Eccolo lì il Conte Pocco, nessuno sapeva perché si chiamasse così ma faceva tendenza, lo dimostravano i bicchieri vuoti lasciati all'esterno e i gruppi di giovani che fumavano all'ingresso.

L'insegna del locale non era male: un profilo umano stilizzato in acciaio attorniato da neon blu e rosa ricordava gli allestimenti industriali anni '80. Andavo lì principalmente per due cose: Ilvia e la grappa sottobanco.

Quel distillato di vinacce era fantastico, profumato come pochi, in più ricordava che quel bar, passato prima per pizzeria-ristorante e ristorante, aveva una tradizione da difendere e divulgare nonostante i giovani, la musica assordante e le cannucce nere sui drink del menù ampiamente modernizzato.

Mi sedetti su uno sgabello nero scomodissimo e poggiai col corpo quasi del tutto proteso in avanti i gomiti sul bancone in ebano lucido.

«Came cosa ti porto? Cuba libre? Mojito? Caipirinha?» Mi salutò così Carlos il barista portoricano. Aveva una cotta per me.

«No, portami il solito giro e Ilvia.» Gli risposi con abitudine e a capo chino.

Il solito giro comprendeva tre portate: un bicchiere di grappa

con ghiaccio, mezzo litro di vino bianco e dei crostini di polenta con sopra del baccalà. Quella poltiglia mi teneva lontano dalla Sardegna, la mia terra, placava la voglia che avevo di pesce vero, fresco e buono e del mare in cui sguazzava libero.

Carlos arrivò con la grappa e mi riferì desolato: «Ilvia arriva tra un attimo perché è impegnata ai tavoli adesso, comunque...» continuò addolcendo il tono della voce: «Se hai voglia di parlare con qualcuno...» Lo congedai e lo congelai con una frase circostanziale.

Ficcai il naso negli odori congelati delle vinacce, non feci a tempo ad assaggiare che mi arrivò un ticchettio di dita sulle spalle: era Ilvia.

«Ciao!» Le feci un sorriso smagliante come avevo imparato quel pomeriggio da Marzano.

«Ciao! Stronzo...» Non era facile abbindolarla e del resto me la meritavo tutta quella parola, non mi facevo vivo da un pezzo.

«Cos'è? Sei venuto qua per prenderti la sveltina mensile sul retro?» Non potevo dirle di sì, era evidente che lei non voleva e a me la voglia passava velocemente in più il retro del locale stava cominciando a diventare indiscreto.

«No, sono qui per darti una buona notizia.»

«Di certo non mi devi dire che hai smesso di bere.»

«E come vedo tu non hai smesso di incipriarti il naso.» Pensava che non mi fossi accorto delle occhiaie cadaveriche e delle narici arrossate.

Mi diede una violenta pacca sulle palle e se ne andò via incazzata nera.

Sapeva che quegli atti non mi facevano male fisicamente ma, cosa peggiore, mi ferivano dentro. Questa volta però non l'avrei rincorsa mendicando scuse, avevo ragione e, cosa ancora più importante, avevo da finire mezzo litro di prosecco.

Dopo aver consumato tutto delle morbide braccia mi cinsero il collo, era Ilvia che si scusò stampandomi un bacio sulla guancia.

«Cosa mi dovevi dire prima?»

«Sto per accettare un nuovo caso, credo...»

«Non ne sei sicuro?»

«No perché dovrei indagare su un tizio fatto fuori da professionisti, almeno i mandanti pagano bene.»

«Bene dai... Adesso seguimi devo farmi perdonare per prima.»
Mi afferrò saldamente la mano e mi portò in una soffitta sopra al Conte Pocco che non avevo mai visto prima. Era questa una delle bellezze di Ilvia, le scuse per lei non erano semplici parole ma fatti tangibili.

Facemmo l'amore con calma. Ilvia diventava ancora più bella quando stava per raggiungere l'orgasmo: sparivano le occhiaie, i rossori delle narici, i tremori nevrotici che ogni tanto la scuotevano, il corpo diventava più affusolato, tendeva quasi a un'unica linea curva ad eccezione dei capelli rossi, che scorrevano fluidi tra le mie mani.

Ci fumammo una sigaretta abbracciati e poi un'altra guardando da una piccola finestra il cielo illuminato dai lampioni e dal riflesso dei neon affissi sull'insegna.

Da dolce che era, Ilvia cambiò sguardo e mi fissò umilmente come a dire: «Ti prego portami via da questa merda» Era una preghiera che mi aveva rivolto più volte ma sempre sotto forma di sguardi: troppo superba per rivolgermela a parole. Io non ero mai stato in grado di esaudire.

Scendemmo, era quasi mezzanotte. Mi accompagnò all'uscita, nello stesso tempo tirai fuori il cellulare e chiamai un taxi.

«Senti, se vuoi sistemo l'appartamento, è piccolo ma in due si sta ugualmente comodi.»

«Va bene!» Era entusiasta e, ahimè, speranzosa per ciò che le avevo detto. Il taxi arrivò dopo 10 minuti, vi salii. Non sapevo quando l'avrei rivista.

Arrivai a casa e mi buttai subito a letto.